

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

MONS. VINCENZO CIMATTI

(1879 - 1965)

Elogio funebre tenuto in occasione della trigesima
nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino
il 6 novembre 1965.

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »
Anno IV - N. 1 - Gennaio-Aprile 1966

Ex allievi, ammiratori di D. Cimatti,

permettete che io lo chiami ancora così, come quando era qui tra noi, quarant'anni fa, e che io mi rivolga a voi non per tessere l'elogio di un grande personaggio a voi sconosciuto, ma per riandare insieme cari ricordi di una figura indimenticabile che ha lasciato nelle nostre anime un'impronta indelebile.

Sono passati quarant'anni dalla sua partenza per il Giappone, sono passati trenta giorni dalla sua dipartita da questa terra, ma egli è sempre presente al nostro spirito, come quando eravamo a contatto con lui e sentivamo tutto il fascino del suo ascendente umano e soprannaturale, tutto l'influsso della sua potente personalità.

Ed è stata quanto mai opportuna la scelta di questa sede, dove Egli visse dal 1912 al 1919, perchè qui è l'Oratorio di S. Luigi da Lui diretto per parecchi anni, qui sono convenuti gli ex allievi dell'Oratorio S. Giuseppe, che hanno avuto la stessa fortuna, qui c'è la rappresentanza di Valsalice, la sua casa, dove formò generazioni di chierici e di giovani, sparsi poi per l'Italia e per il mondo intero.

Parlare di D. Cimatti è facile e difficile ad un tempo.

Facile perchè la sua figura si imponeva talmente, che nessuno poteva passare accanto a Lui senza subirne il fascino.

Difficile perchè abbracciare e descrivere la sua grande anima e la sua multiforme attività, è impresa ardua e forse impossibile. Tuttavia la tenterò questa impresa, perchè sono sicuro che ai pochi cenni che io presenterò, ognuno di voi nel suo cuore aggiungerà i tanti ricordi personali e completerà il quadro da me appena abbozzato.

Avverrà un fenomeno analogo a quello che si produce in noi quando, dopo aver ascoltato una sinfonia, un pezzo d'opera, un canto corale, ne andiamo canticchiando il motivo. Chi non è stato all'esecuzione e non conosce il pezzo, rimane deluso di fronte ad una povera voce, magari stridula, che delinea poche note. Ma chi vi ha partecipato, sente ridestarsi in sé tutta la grandiosità dell'esecuzione e, dimenticando il motivo appena accennato, rivive l'insieme dei sentimenti che egli provò assistendo alla prima esecuzione dell'opera.

Così, ne sono certo, avverrà di voi di fronte allo schizzo che io andrò delineando, per presentarvi vivo e parlante l'amata figura di colui che un giorno abbiamo chiamato padre.

Fermerò la vostra attenzione su tre aspetti della sua meravigliosa figura: il Salesiano - Lo scrittore- Il missionario.

I. - IL SALESIANO

I salesiani non sono fatti in serie. Ognuno ha una sua maniera di fare, un suo stile. Ma tutti hanno delle caratteristiche comuni che li distinguono da tutti gli altri.

Mons. De Milo, Vescovo di Malaga, così tracciò nel secolo passato, la figura del Salesiano:

« Il Salesiano non è il Gesuita, soldato, per così dire, del sacro battaglione, della milizia compatta che la Chiesa lancia contro i suoi nemici più accaniti, e specialmente contro questo mondo moderno, così pieno di orgoglio, così infatuato della sua scienza e del suo valore; — non è il cappuccino, il religioso popolare fra tutti, colle sue austerità e rigori, col suo disprezzo dei beni di quaggiù e colla rinuncia assoluta, interiore ed esteriore, che ci confonde; — non è il figlio di S. Benedetto che vive la sua vita tra lo studio, il canto delle lodi divine e il lavoro della terra; — non è il discepolo di S. Giuseppe Calasanzio, operaio delle più sante opere, gloria della Chiesa e benefattore della società, ma consacrato ad un solo scopo; — il salesiano non è nulla di tutto ciò.

Il Salesiano è l'uomo dell'abnegazione e dell'umiltà, che vive seppellito senza neppure pensarvi, che fa il bene credendo di far nulla, che si sacrifica senza sospettarlo, e qualche volta ignorandolo completamente, e che, operaio dell'ultima ora, si stima l'ultimo tra i servitori

della Chiesa. Egli va dove lo si manda; piglia le cose e le accetta come gli si danno, e costruisce il suo nido sia tra i rami fioriti di un albero, come sulla cima più elevata di una rocca selvaggia e deserta. — Le sue virtù caratteristiche sono di non arrestarsi mai, a qualunque costo, anche quando tutto è contro di lui, e di non scoraggiarsi mai, confidando sempre nella Provvidenza.

Il Salesiano per l'energia, l'attività, l'altezza e la larghezza delle vedute, come per una fermezza a tutta prova, ha del Gesuita; egli è monaco per il raccoglimento e la vita occupata; egli tiene infine qualche cosa di tutti gli ordini conosciuti, rimanendo nondimeno un tipo nuovo ».

Nel sentire questa descrizione, tratteggiata da mano maestra, voi avete intravisto i lineamenti caratteristici di quella grande figura di salesiano che fu Don Cimatti.

Lo ebbi Direttore a Valsalice dal 1922 al 1925, e mi rimase scolpito così nella mente e più nel cuore, per questi quarant'anni.

Figura soave, dinamica, conquistatrice, indimenticabile. La sua attività multiforme, la sua dedizione totale, il suo ottimismo inconfondibile, erano per noi giovani una scuola di formazione meravigliosa.

Direttore dell'Istituto, Preside della Scuola Normale, Professore di pedagogia, professore di agraria, maestro di musica: ecco alcune delle sue molte occupazioni. Venti ore di scuola settimanali, presenza continua nella ricreazione in mezzo ai giovani e ai chierici, sorriso inalterabile, paternità irradiante che attirava a sé tutti i cuori, lavoro estenuante e continuo dalle quattro del mattino alle dieci di sera, ecco una pallida idea della sua figura d'apostolo.

Non ho mai sentito nessuno parlar male di lui. Egli era amato da tutti, e sapeva ottenere per amore quanto altri invano cercavano di ottenere per forza.

Fu un devoto, uno studioso e un imitatore di S. Francesco di Sales, e nell'imitazione di lui, prese come motto le parole di S. Paolo: *Farsi tutto a tutti*.

Quando veniva a contatto con un'anima, sembrava che non avesse più nient'altro da fare. Egli lasciava tutto, troncava ogni attività, anche la più geniale e la più cara e si metteva a sua completa disposizione, senza lesinare il tempo e la fatica.

Le sentenze del Santo fiorivano sul suo labbro, e ne sprizzavano

spontanee, come se fossero sue, tanto egli si era immedesimato con lui.

Teneva sul suo tavolo l'edizione originale francese di: « S. Francesco di Sales modello dei Sacerdoti »; opera anonima che gli era stata regalata per la Prima Messa, e che egli aveva meditato fin nei minimi particolari, trasformandosela in succo e sangue.

Era quindi un Salesiano completo, perchè si era preoccupato non solo di studiare e di imitare D. Bosco, ma anche di studiare e di imitare il modello, cui D. Bosco si era ispirato, il Santo Vescovo di Ginevra.

Egli aveva attuato nella sua vita, quanto più tardi avrebbe raccomandato il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi, terzo Successore di D. Bosco: « S. Francesco di Sales è un educatore singolare di perfezione, e le sue opere sono tutte pervase da quella pedagogia che due secoli appresso il nostro Fondatore ha saputo mirabilmente e prodigiosamente imprimere, non più sulla carta, ma nella Società da lui creata a salvezza della gioventù, e da lui battezzata col nome di *Salesiana*, appunto per indicare ai Soci futuri la sorgente alla quale riattingerla a quando a quando per averla sempre abbondante e vitale ».

Ed appunto in questa imitazione di S. Francesco di Sales, aveva ottenuto che anche attorno a lui si realizzasse quanto Mons. di Belley attestava del Salesio: « Confesso ingenuamente che io avevo tanto piacere nel fare qualche cosa che gli fosse grata, che, quando mostrava di essere contento di ciò che io avevo fatto, non istavo più in me per l'allegrezza... ed ho conosciuto persone che tremavano nell'accostarglisi non già per timore di dispiacergli, stantechè niuno, per privo che fosse di amabilità a lui spiaceva, ma per tema di non piacergli abbastanza ».

Dire poi dell'amore e dell'imitazione che Don Cimatti ebbe per Don Bosco è quasi impossibile. Ricordava di essere stato benedetto dal Santo, quando all'età di tre anni la sua mamma l'aveva portato a vedere Don Bosco che passava per Faenza; ma soprattutto presentava in sè i risultati visibili di questa imitazione, tanto da dimostrare praticamente che egli otteneva tutto per amore e niente per forza; e poteva ripetere con Don Bosco: « Da tanti anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo di aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma anche quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita ».

I tratti di somiglianza con Don Bosco sono innumerevoli.

Si disse che forse pochi come Don Bosco sono stati tanto amati dai giovani, ma fra questi pochi bisogna annoverare Don Cimatti.

Egli si era fatto questo proposito di adoperare sempre e con tutti la massima dolcezza.

« Questa infatti formava il fondo del suo sistema, poichè era fermamente persuaso essere necessario per educare i giovani, aprire i loro cuori, potervi penetrare come in casa propria, per estirpare i germogli del vizio e coltivarvi i fiori delle nascenti virtù. Era suo studio formarli colle sue belle maniere, all'espansione, alla schiettezza, alla semplicità; per guadagnarsi la loro confidenza, cercava di procurare in ogni modo che lo amassero e sapessero di essere amati. I cuori chiusi che nascondevano i loro segreti, vale a dire quasi sempre i loro vizi, coloro che stavano solitari, cupi, dissimulatori, ipocriti, formavano il suo tormento, e studiava ogni via per vincerli e rendersene padrone con benefizi. Tutti coloro che conversavano anche una volta sola con lui restavano innamorati della dolcezza e nobiltà dei suoi modi e della giovialità del suo tratto, dell'opportunità e grazia delle sue parole. Ciò spiega in parte il fascino che esercitava sopra i suoi giovani attirandoli irresistibilmente a sè. I loro cuori sempre aperti e confidenti, davano ai loro volti quell'attrattiva speciale che è, direi così, la trasparenza dell'anima. Lo circondavano con gaudio ineffabile, e tanto loro costava separararsi da lui, che non sapevano indursi ad andarsene ».

Cari amici ex allievi, sapete voi di chi ho tratteggiato or ora la maniera di fare? Di Don Bosco o di Don Cimatti? Lo lascio indovinare a voi.

La realtà è, che è difficile dare una risposta a questo quesito, perchè il cuore di Don Cimatti era il cuore stesso di Don Bosco.

Don Cimatti era nato educatore, come era nato musico, ed egli non fece altro nel decorso della sua vita, che sviluppare e trafficare i talenti che il Signore gli aveva dato.

Per lo studio fatto e per una coincidenza meravigliosa nell'intuizione del cuore umano, seguiva, come abbiamo detto sopra, gli insegnamenti di S. Francesco di Sales, che diceva: « Lo spirito umano è di tale tempra, che si irrita contro il rigore. Bisogna ottenere tutto per dolcezza, niente per forza. L'asprezza perde tutto, esacerba i cuori, genera l'odio; e se fa

del bene, lo fa con sì mala grazia, che nessuno lo gradisce. La dolcezza all'opposto maneggia a suo piacere il cuore dell'uomo, e ne fa ciò che vuole ».

Purtroppo non si ha sempre questa fiducia nella potenza della dolcezza e della carità, e si sostituiscono al metodo dell'amorevolezza altri metodi, coll'illusione di ottenere migliori risultati e più sicuri successi.

La realtà è che tutte le volte che si preferiscono altri sistemi, si ottengono solo dei risultati visibili e superficiali, in luogo di quelli interiori e duraturi, che avrebbero operato una reale trasformazione delle anime.

La pianta trattata duramente e senza il calore del sole della carità o non dà frutti o ne dà solo di quelli acerbi e legnosi.

Solo l'educatore che ha una grande carità nel cuore, può essere in grado di compiere la sua missione.

Don Cimatti era attento a non offendere minimamente, neppure con una parola avventata o meno affettuosa; sapeva passar sopra ad ogni offesa che gli veniva fatta, anche dai suoi beneficiati; dava sempre senza contare, tutto ciò di cui poteva disporre, per ottenere che le anime accettassero un suggerimento o un consiglio; tutto faceva in ordine al bene supremo delle persone con cui veniva a contatto e cioè per la salute delle loro anime; nulla voleva ottenere dispoticamente, ma tutto chiedeva come per beneficenza, anche quello che era ad utilità immediata di coloro con cui trattava.

Aveva una fiducia immensa nella forza della persuasione, della grazia, dell'amorevolezza, e per questo ottenne risultati strepitosi. Non fu mai giudice dei suoi allievi e dei suoi confratelli, ma solo padre, fratello, amico. Fu un ottimista impenitente, e i fatti gli diedero ragione, perchè questa potenza e capacità di vedere solo il bene nel prossimo, suscitava mille energie nascoste e latenti e otteneva a lungo andare la trasformazione di anime, che si credevano perdute.

Aveva attuato in sè l'inno di S. Paolo alla carità e ne era divenuto un simbolo vivente:

- 1) Se le lingue parlo degli uomini
se le lingue parlo degli angeli
ma la carità non ho,
sono bronzo sonante
sono timpano squillante.

- 2) E se ho profezia,
e conosco tutti i misteri,
e conosco tutta la scienza,
e ho tutta la fede,
da trasportare le montagne,
ma la carità non ho,
sono un niente.
- 3) E se tutto il mio dispenso in cibo,
e dò il mio corpo alle fiamme,
ma la carità non ho,
niente mi giova.
- 4) La carità è paziente — la carità è benigna.
La carità non invidia — la carità non si vanta.
La carità non si gonfia — la carità non offende.
La carità non cerca il suo — la carità non s'adira.
La carità non pensa male — la carità non gode del male.
La carità gode del bene — la carità copre tutto.
La carità crede tutto — la carità spera tutto.
La carità sopporta tutto — la carità non finisce mai.

Ecco il ritratto di Don Cimatti, apostolo ed educatore.

II. - LO SCRITTORE

Alla luce di questo ritratto autentico ed inconfondibile, si comprende subito come Don Cimatti non fosse un adoratore della scienza.

Era un adoratore di Dio, non delle opere dell'uomo.

Eppure, ad imitazione di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, fu un umanista e uno scrittore.

Pedagogista, musico, scienziato: ecco i campi della sua attività creatrice.

Tutto questo però, dovunque e sempre, con un fine soprannaturale. Tutto questo ricercato e realizzato come mezzo, non come fine. Tutto questo nondimeno apprezzato come valore in sè, sia pur minimo.

Ricordo infatti come egli asserisse spesso, anche se in tono faceto, che le capacità naturali acquisite qui sulla terra sarebbero state sublimate

e trasformate lassù in cielo; e che egli, lassù, avrebbe suonate melodie divine a differenza di coloro che non avevano coltivato quest'arte sulla terra.

Scherzava invece volentieri sugli studi di filosofia compiuti all'Università di Torino e sul giudizio che il suo Professore aveva dato su di lui, in occasione di una esercitazione, definendo il sistema a cui sembrava aderire questo suo allievo, uno scetticismo agnostico o un agnosticismo scettico.

In realtà Don Cimatti non aveva fatto altro che echeggiare le teorie del professore, mettendovi qualche pizzico di riflessioni personali un po' sbarazzine, nell'unico intento di carpire un bel voto, e perciò con ben altro intendimento di quello di esprimere un suo pensiero sull'argomento proposto.

Da un tale atteggiamento si sarebbe detto che non sarebbero mai uscite opere di valore, e anzi che non si sarebbe mai messo a scrivere.

Ma lo zelo per la salvezza delle anime lo spinse anche a questo, ed egli vi mise tutto l'impegno della sua grand'anima e della sua intelligenza.

Anche in questo fu un imitatore di Don Bosco.

Pierre Cras in un suo articolo sulla spiritualità di Don Bosco, apparso su « La vie spirituelle » del marzo 1938, così si esprime:

« La prima lezione che ci dà Don Bosco è uno zelo pronto e totale. Questo è davvero il tratto predominante della sua santità: lo zelo, questa gelosia di Dio nelle anime, che l'apostolo sperimenta continuamente in sè e che bandisce ogni timore e dona un'audacia straordinaria. Ma è la necessità, in Don Bosco, che muove lo zelo.

La necessità del momento, in cui si trovavano le anime era come una molla che faceva scattare il suo zelo, in un'audacia senza pentimenti e senza timore del domani ».

Lo stesso fenomeno avvenne in Don Cimatti.

Terminati i suoi lunghi studi universitari, inframezzati, come allora si soleva, dalle attività pratiche educative, ne era uscito con un diploma di musica ottenuto presso il Conservatorio di Parma (1900), con una laurea in scienze e una specializzazione in agraria (1903) e con una laurea in filosofia e una specializzazione in pedagogia (1905), conseguite alla università di Torino.

Si era quindi messo all'insegnamento, ma si era ben presto accorto

che mancavano libri di testo chiari, didattici e soprattutto informati a sicura dottrina e ai criteri morali voluti da D. Bosco.

Fu così che tra il 1920 e il 1921 vennero fuori i tre volumi delle lezioni di Pedagogia per le Scuole Normali, e tra il 1922 e il 1923 i tre volumi delle lezioni di Agraria per le Scuole Agrarie e per le Scuole Normali.

Contemporaneamente faceva uscire il libro dell'agricoltore in tre volumi per le scuole agricole rurali serali di complemento.

Nel 1925 uscì il suo: « Don Bosco educatore ».

Riguardo alla musica le sue composizioni furono innumerevoli, ma molto difficilmente catalogabili, perchè la maggior parte inedite.

Basti ricordare: « Il cieco di Gerico », « Il Figliuol Prodigio », « Marco il pescatore », « San Francesco di Sales », « La Signora dell'amore », « Il giglio d'oro di Visnù », « Il sogno del cacico Kuddoro », « Raggio di sole ».

Le composizioni sacre poi erano senza numero. Nel mese di maggio si poteva dire che ogni settimana vi erano due o tre composizioni nuove: ora una lode, ora un « Saepe dum Christi », ora un « Tantum ergo ».

Usciva dalla quinta ora di scuola e si recava sorridente in ufficio, canticchiando mentalmente una melodia. Si poneva quindi all'armonium provando e componendo. In un batter d'occhio tutto era pronto. Prendeva la carta, tracciava a mano libera le linee del rigo musicale e con l'inchiostro da poligrafo scriveva direttamente la nuova composizione.

Appena aveva finito, faceva tirare le copie necessarie, e sui tre quarti d'ora di ricreazione gliene rimaneva ancora uno, per una prova un po' affrettata. E alle diciassette, entrando in chiesa, si aveva la gradita sorpresa d'una nuova esecuzione che faceva andare in visibilio tutta la comunità.

Come si vede, la sua attività di scrittore si attuò nel periodo seguente la prima guerra mondiale, quando egli si trovava a Valsalice.

Era allora nella piena maturità, e ormai per lui concepire una cosa e realizzarla era tutt'uno. Durante la guerra era stato in questa casa di S. Giovanni Evangelista e oltre all'insegnamento aveva diretto l'Oratorio festivo di S. Giuseppe e poi quello di S. Luigi, e non gli era rimasto certamente il tempo di fare altro.

Liberato da queste responsabilità, pur mantenendo i contatti con gli ex allievi, aveva ripreso la sua attività di studio e aveva dato il meglio di sè in queste sue pubblicazioni.

E una tale attività Egli continuò anche in Giappone, scrivendo libri, compiendo ricerche nel campo delle scienze, pubblicando le Letture Cattoliche e fondando a Tokyo un'editrice salesiana, che si è resa benemerita della cultura e della Chiesa.

III. - IL MISSIONARIO

La sua vocazione missionaria non era venuta fuori all'improvviso, egli la coltivava da anni.

Il 25 settembre 1921 scriveva a un Superiore Maggiore: « Ho cercato in questi mesi di permanenza a Piova di ravvivare l'antico fervore e slancio, e coll'aiuto di Dio mi pare di essere riuscito a rimettermi nel primitivo, semplice, intenso fervore dell'anno di Foglizzo; con le buone e semplici disposizioni di allora per un più energico adempimento dei miei doveri; per una sitibonda unione col mio Dio; per una propagazione più attiva della devozione alla Mamma Celeste; per una più esemplare osservanza della Regola; per un più intenso lavoro; per una passione più forte per la salvezza delle anime e per consacrarmi a Dio nelle missioni. Oh, potessero i miei buoni superiori vedere anche solo parte del bisogno che ha l'anima mia di sacrificarsi a Dio in questa forma eroica delle missioni. Voglio sperare che a tempo opportuno la grazia verrà: nella mia presunzione speravo proprio in questa circostanza, ma ogni giorno più il Signore mi fa comprendere che occorre ancora molta preparazione di scienza sacra, e specialmente buon corredo di virtù.

Preparerò il corredo, e quando a Dio piacerà, dirò con umiltà allegra e confidente *l'ecce ego, mitte me!* ».

Ed io fui testimone della sua preparazione nel triennio 1922-25 quando fu mio Direttore a Valsalice. Egli immolò interamente se stesso per rendersi degno di una tale grazia. E la grazia venne.

Il 29 dicembre 1925, sul chiudersi del primo cinquantenario delle Missioni Salesiane, Don Cimatti, confortato dalla benedizione del Santo Padre Pio XI, partiva da Genova a capo della prima spedizione salesiana per il Giappone.

Il Papa in una memoranda udienza, aveva loro detto: « Vi accompagni la nostra benedizione, come vi accompagna quella dei vostri Superiori e di tutti i buoni. Andate in una regione che promette molto, e che ha

già dato copiosi frutti, ed in cui si riscontrano ancora le tracce dei semi gettati da grandi Apostoli. Andate quindi con quella confidenza, che deve ispirarvi la vostra vocazione e missione ».

E Don Cimatti, lo possiamo dire, di questa confidenza ne aveva a dovizia.

L'8 febbraio sbarcarono al porto di Moji, nel Kiùshû, e il Padre Martin delle Missioni Estere di Parigi, li condusse subito a Nagasaki, da Mons. Combaz, Vescovo Diocesano.

Nagasaki, la terra dei Martiri, la terra dove per secoli i discendenti dei martiri, nella lunga attesa dei missionari, seppero mantenere integra la fede, la terra consacrata a Maria, Regina dei Martiri e Aiuto dei Cristiani, come si legge sul monumento, che fronteggia l'entrata della Cattedrale.

Maria Ausiliatrice, come del resto D. Bosco nel sogno del 1885, li aveva preceduti là, per accoglierli come figli, e incoraggiarli nella nuova difficile impresa.

Si prostrarono davanti all'altare della Vergine, davanti alla quale sessantacinque anni prima si erano prostrati in un impeto di amor filiale i Vecchi Cristiani, manifestandosi al Missionario, posero sotto la di Lei protezione loro stessi, le anime loro affidate, e nel nome suo, come bambini nelle braccia della Mamma, iniziarono l'ultima tappa del viaggio.

Gli inizi

Il 16 febbraio giunsero a Miyazaki la sede della nuova missione, e il 26 dello stesso mese, tornati fanciulli, iniziarono lo studio della difficile lingua, cominciando dal primo libro delle elementari. Come risuonavano vere al loro orecchio le parole del grande Apostolo del Giappone, S. Francesco Saverio: « In mezzo a questo popolo noi siamo come statue mute. Essi parlano di noi, disputano di noi, e noi siamo senza parola. A questa età noi ritorniamo bambini, apprendendo gli elementi della lingua, e piaccia a Dio che noi abbiamo il candore e la semplicità dei bambini! ».

Scuola al mattino, scuola alla sera, studio individuale e a gruppi. Si sottoposero ad un vero corso accelerato, ad una vera *scuola di fuoco* (avrebbe detto D. Bosco). Bisognava essere pronti per il 1° febbraio 1927 e non c'era tempo da perdere.

Il buon umore, il desiderio e la volontà di rendersi al più presto atti

ad un po' di apostolato, e specialmente l'aiuto del Signore, sostennero tutti, nonostante le forti febbri ed indisposizioni che colpirono la maggior parte nel periodo di acclimatemento.

Nel mese di maggio vollero fare una sorpresa alla piccola comunità di cristiani. Si prepararono, si ruppero letteralmente la testa, e predicarono la Novena di Maria Ausiliatrice. Era un tenero omaggio alla loro celeste Madre.

I cristiani stupirono, li complimentarono all'uscita nella loro abituale gentilezza, e si meravigliarono di non sentirli rispondere.

« Strano, andavano dicendo tra loro, questi Missionari Salesiani ci parlano così bene in Chiesa, e non sanno spicciare quattro parole fuori, in conversazione ».

Maria Ausiliatrice però aveva ricevuto il primo omaggio filiale, ed Essa doveva benedire quei suoi Apostoli così fervorosi e fedeli.

Si incominciò intanto, malgrado che non sapessero ancora la lingua, il primo Oratorio festivo, ed ebbe subito una risonanza impensata.

Oh! non furono già i giuochi, la musica, la declamazione, il teatro e tutto ciò che vi può essere nell'oratorio festivo salesiano, il vincolo più potente di attrazione. Fu ancora una volta *l'amore sacrificato* che seppe imporsi a tutti e seminò i primi germi di bene in quei cuori, avidi, come tutti i cuori dei fanciulli, di un affetto che comprenda e che aiuti.

Non mancarono certo le difficoltà e le incomprensioni, ma la prima esperienza salesiana era stata fatta, e con esito positivo.

Da quel primo istante e da quel primo esperimento Don Cimatti fu per più di trent'anni sulla breccia, nel lungo e faticoso lavoro del dissodamento d'un campo pietroso e sterile.

Chissà quante volte, colle sue conoscenze di agraria, pensò alla parabola evangelica del seminatore, e sentì che gli era stata riservata la strada e il terreno sassoso!

Non si scoraggiò per questo e mise a profitto della sua missione, tutti i talenti e le abilità di cui il Signore lo aveva abbondantemente provveduto.

La stampa

Ad imitazione di D. Bosco, pensò fin dagli inizi all'opera della Buona Stampa, come mezzo di propaganda.

Il missionario non sapeva parlare con facilità? Avrebbe scritto, si sarebbe fatto aiutare da scrittori cattolici giapponesi e da missionari sperimentati.

Non si aveva ancora la tipografia? Ci si sarebbe serviti delle tipografie pubbliche, così anche il pagano avrebbe cooperato a diffondere il nome di Gesù e i suoi insegnamenti.

Si incominciò col « Don Bosco », foglio mensile, poi bimensile, fatto specialmente per i cristiani. Si tradusse la vita di Don Bosco e quella di Domenico Savio, e si continuò generosamente in questa semina di buoni pensieri, fino a che si riuscì ad avere una stamperia propria.

La musica

Un altro mezzo di propaganda missionaria e salesiana fu la musica. L'occasione che ne determinò l'uso fu il buon esito constatato in una accademia fatta per festeggiare il centenario di San Francesco d'Assisi (1927-1928), celebrato dai Francescani di Kagoshima, in uno dei massimi teatri della città. La musica può entrare dappertutto, non soggiace a limitazioni politiche, non spaventa, è innocua. Le chiese, i saloni di concerto, e di riunione, teatri, scuole, fabbriche, alberghi, famiglie private, perfino le prigioni, le piazze e le strade, accolsero i menestrelli del Buon Dio, che in una forma nuova, gentile, istruttiva facevano propaganda di bene.

E a queste innocue riunioni potevano accorrere anche i pubblici funzionari o persone d'ogni ceto sociale. E così i Missionari, da cui e presso cui si tenevano le riunioni musicali, potevano stringere preziose relazioni; ed è così che poterono far conoscere l'opera salesiana e missionaria un po' dappertutto.

I massimi centro del Giappone, dall'Isola Grande fino all'Hokkaidò, dall'isola di Kyûshû fino alle Ryûkyû, i centri popolosi della Manciuria e della Corea furono teatro di questi modesti concerti. Il programma della manifestazione era ordinato in modo che un breve commento alle cantate e alle suonate costituisse una buona istruzione nel campo-religioso-morale, storico, artistico. Alle volte, a metà del concerto, proprio come faceva Giovannino Bosco ai Becchi coi suoi minuscoli uditori, una nutrita conferenza tenuta da un buon oratore ammaniva un buon nutrimento spirituale. Sempre poi con la consegna del programma all'entrata, si faceva

la distribuzione gratuita di buona stampa, letta dagli intervenuti durante gli intervalli.

Furono così oltre *tremila* i concerti fatti in ambienti disparatissimi e per motivi diversissimi (propaganda cattolica, beneficenza, istruzione, patriottismo, divertimento, ecc.), ma sempre con l'unico scopo di cooperare alla dilatazione del Regno di Dio sulla terra.

Le conferenze di S. Vincenzo

Un terzo mezzo di propaganda furono le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, nel congedarli, aveva loro lasciato come ricordo: « Vincere il paganesimo colle opere di carità ».

Questa parola non risuonò invano alle orecchie di Don Cimatti, che sapeva cogliere la voce di Dio in ogni avvenimento e in ogni parola della Provvidenza.

Giunto sul campo del lavoro iniziò subito le conferenze di S. Vincenzo. Alla domenica o nei giorni festivi religiosi o civili, i soci si radunano dopo la Messa, e terminata l'adunanza raccolgono le povere offerte. Il fondo-cassa è il frutto del sacrificio personale e della Provvidenza. I confratelli o le consorelle poi sciamano per la città alla visita dei loro cari protetti. Occhi che si vivificano, volti che si atteggiano a sorriso, e nella povera casa entra la carità, e con questa la verità.

Le mani dei vecchi e degli ammalati si elevano a preghiera: « Chi è quel Dio così buono che oggi ha pensato a me? E bella e spontanea è la risposta che erompe dal cuore del confratello o della consorella, cui seguono esplosioni calorose, manifestazioni di speciale ringraziamento in quelle anime al loro primo contatto con Gesù. Come è bello e significativo il grido d'un cieco, convertito dalle conferenze, il quale ricevuto il Battesimo, diceva al Missionario: « Oh, come ci vedo bene! come vedo bene Gesù! ».

Colla visita delle conferenze entra anche nella famiglia un buon libro, pensato e scritto proprio per quelli che soffrono, in cui ha parte preponderante il sentimento e la preghiera. In generale l'ammalato si iscrive nell' « Apostolato degli ammalati », anche se non è cristiano. Mensilmente riceve dal centro una lettera scritta proprio per lui da mano amica; mensilmente versa il suo piccolo obolo ed offre a Dio la sua pre-

ghiera e i suoi patimenti per la salvezza dei suoi fratelli. È così che anche il pagano riesce quasi sempre alla fede con questa elevazione del dolore in opera di redenzione sublime. Anch'egli inchiodato sul suo letto, come Gesù in croce... coopera con Gesù alla salvezza delle anime. Oh! se gli ammalati di tutto il mondo comprendessero il gran mezzo e strumento di bene che hanno nelle loro mani! Oh, se tutti i Missionari comprendessero il gran mezzo e strumento di bene che hanno gli ammalati per la salvezza delle anime!

Prefetto Apostolico

La missione affidata ai missionari salesiani, come è stato detto sopra, fu quella di Miyazaki. Aveva 16.000 Km.² di superficie, e, nel 1927, 1.745.000 abitanti. Oggi ne conta circa 3 milioni.

Nel 1926 faceva parte della diocesi di Nagasaki, ma il 16 luglio 1927 passò alla nuova diocesi di Fukuoka.

Con Breve Apostolico 27 marzo 1928 le Province di Miyazaki e di Oita furono erette in Missione Indipendente e affidate ai Salesiani di Don Bosco.

Nel 1935, visto il lavoro compiuto, la missione indipendente venne eretta in Prefettura Apostolica, e D. Vincenzo Cimatti venne nominato Primo Prefetto Apostolico di Miyazaki.

Chi ha conosciuto D. Cimatti, sa quale conto egli facesse dei titoli e delle cariche. Erano soltanto per lui una responsabilità maggiore, che lo impegnava a dedicarsi sempre più al servizio delle anime.

Non la minima aria di vanità, nè la minima posa di sussiego. Scherzava, rideva e lavorava come prima, più di prima. Raramente si vide meglio incarnato che in lui, il concetto della superiorità evangelica.

Nella residenza principale di Miyazaki, sede della Prefettura, i cattolici erano saliti da 200 nel 1927 a 624 nel 1935; e le comunioni di devozione erano passate annualmente da 1500 a 20.400. Il lavoro estenuante ed ininterrotto portava lentamente i suoi frutti.

Il Seminario

Ma una delle opere a cui D. Cimatti diede fin da principio il massimo di importanza, fu il reclutamento delle vocazioni indigene.

Fin dal 1927 sognava e cercava il locale per il Seminario Diocesano e per il Noviziato salesiano. Oh! santa semplicità ed inesperienza — scrive egli stesso —, che però fu guidata dal Signore attraverso prove di

ogni genere, fino alla distruzione completa dell'edificio del Seminario Minore della Prefettura, controbilanciata dalla gioia immensa di aver dato alla Chiesa Cattolica in Giappone vari sacerdoti del Clero Indigeno ed alla Società Salesiana e ad altre istituzioni religiose, tanto maschili che femminili, molti elementi, ed anche l'istituzione di una nuova Congregazione Religiosa Femminile Indigena: « Le Suore della Carità di Miyazaki ».

La guerra

Si era intanto addensata sulla missione l'ombra triste della guerra. La diffidenza verso lo straniero era cresciuta e le difficoltà si frapponevano sempre più numerose ad ogni opera di bene che si fosse appoggiata ad iniziative non strettamente nazionali. Giunse il momento della prova. Parole ingiuriose, falsi apprezzamenti e giudizi sul sistema educativo dei salesiani, sul modo del loro apostolato, sulla loro incomprendimento del vero spirito giapponese, furono il tema di discorsi tenuti anche in chiesa e nelle adunanze cristiane.

Essi dovevano apparire come membra infette, con cui la cristianità non doveva più avere alcuna relazione.

Mons. Cimatti, in conformità al motto che spesso appariva sulle sue labbra: « Nulla ti turbi », rimase tranquillo e lasciò che passasse la burrasca, tenendo fermo solo sui punti essenziali e cedendo in tutto il resto.

Aveva già ceduto la Prefettura Apostolica al Clero indigeno fin dal 15 febbraio 1941 e aveva continuato con semplicità il suo apostolato, per quanto le circostanze glielo permettevano.

Nel luglio 1945 tutti gli stranieri dell'isola furono concentrati nella stretta gola del Tochi-no-ki, nei pressi del gran vulcano Aso. Si affidarono tutte le cose ai pochi confratelli giapponesi ed alle suore della Carità, e il sacrificio fu completo.

L'alba però della risurrezione era vicina. Il 15 agosto 1945, festa dell'Assunzione di Maria, fu il giorno della liberazione.

Le prove non erano tuttavia finite. Il 27 agosto un violento tifone abbattè l'ala centrale del Seminario, già squassato dai bombardamenti e il 13 settembre un secondo tifone abbattè l'ala secondaria e tutto seppellì nelle rovine. Era la distruzione completa, quasi per indicare che tutto il passato doloroso doveva scomparire e si doveva iniziare un'era nuova.

La risurrezione

Nel dopoguerra i primi a riprendere le pubblicazioni furono i Salesiani della Don Bosco Sha di Tokyo, nonostante le enormi difficoltà incontrate per la penuria impressionante di carta, per la mancanza di soldi e di personale.

I Salesiani avevano iniziato la loro opera nella capitale giapponese fin dal 1933 e vi avevano fondato: la parrocchia e le opere sociali di Mikawashima, la scuola Professionale « Don Bosco », l'orfanotrofio Salesiano di Kokubunji e l'Oratorio S. Luigi di Meguro.

Nel 1950 la Scuola Professionale contava già 750 alunni e l'Oratorio festivo 1800 oratoriani.

In detto anno si ebbe pure un'affermazione decisa dell'Editrice Salesiana, tanto che in un anno pubblicò ben 40 volumi e diede vita a dodici collane, che sparsero dappertutto il buon seme.

Mons. Cimatti, memore dell'esempio di D. Bosco, si propose anche in questo di fare sempre più e sempre meglio, augurandosi che l'Editrice Salesiana avesse a crescere in albero gigantesco, in modo che alla sua ombra potesse dare riposo e vita ad una moltitudine sterminata d'anime assetate dell'eterna verità.

Gli ultimi anni

Nel 1950 si effettuò lo smembramento della Prefettura Apostolica di Miyazaki in due Vicarie, quella di Miyazaki e quella di Oita. La prima fu ceduta ai PP. Saveriani delle Missioni Estere di Parma, mentre la seconda fu tenuta dai Salesiani.

Nel 1952 si ebbe il riconoscimento ufficiale del corso di Filosofia, come Collegio Universitario. Il Ministero dell'Istruzione concesse il riconoscimento governativo a questa Facoltà di religione, che comprende come materia principale la Filosofia, l'educazione e la sociologia e permette di rilasciare a corso finito, il titolo di insegnante nelle scuole medie.

Il nome ufficiale della scuola è « Salesio Tanki Daigaku » Università (breve) Salesiana.

Mons. Cimatti ne fu, naturalmente, il primo Rettor Magnifico.

Il 19 marzo 1955 egli ebbe la consolazione di celebrare le sue nozze d'oro sacerdotali alla presenza del Venerato Rettor Maggiore Don Ziggotti; che volle tenere in suo onore il discorso di circostanza.

Il 31 gennaio di quell'anno era stata conferita a Mons. Cimatti la Stella della solidarietà umana, concessa dal Governo Italiana in riconoscimento dei suoi 30 anni di lavoro missionario in Giappone.

La fine

Mons. Cimatti, apostolo, scienziato, musicista, pedagogista, fu un grande missionario, un salesiano-tipo, una di quelle figure che onorano da sole tutta una istituzione. Avrebbe potuto diventare un dotto, uno scrittore di fama, un musicista di valore, ma rinunciò a tutto, pur di conquistare anime a Cristo. Scrisse non pochi libri, compì ricerche nel campo delle scienze e compose innumeri pezzi musicali, ma tutto e sempre in funzione apostolica.

I suoi talenti naturali, egli non li seppellì, ma li trafficò intensamente a quest'unico scopo.

Nel 1957 ebbe il primo attacco di un male che lo portò all'orlo della tomba. Riavutosi riprese il suo lavoro come l'ultimo dei salesiani, nel luogo assegnatogli dall'obbedienza, edificando tutti con la sua umiltà e col suo buon esempio.

Il 13 novembre 1963 ricevette dall'Imperatore per mano del Ministro dell'Istruzione Pubblica la decorazione del « Terzo Grado al Merito Imperiale », per le benemeritenze acquistate nel campo della cultura e dell'educazione. Questa onorificenza è la più alta che finora sia stata concessa a uno straniero. Gli fu consegnata sul letto, dal quale non si sarebbe più alzato.

Il 18 marzo di quest'anno festeggiò il suo 60° di Sacerdozio, anche se non poté celebrare la Messa di Diamante. Parlò a tutti i confratelli che circondavano il suo letto e lasciò come ricordo: « che si amassero gli uni gli altri, come egli li aveva amati ».

Gli ultimi mesi di vita, quasi astratto da tutto ciò che lo circondava, per la mancanza della vista e dell'udito, furono mesi di intima unione con Dio, e un esempio mirabile di abbandono alla Divina Provvidenza.

Cari ex allievi: si è spento un faro di luce meraviglioso nell'estremo oriente. Ma questo faro continua a risplendere nell'intimo delle nostre anime.

Giorni fa si è udita una voce nella Grand'Aula del Concilio Ecume-

nico Vaticano II, che esprimeva il desiderio di veder proclamato Santo, in forma straordinaria, per acclamazione, Papa Giovanni.

Io sono sicuro che altrettanto, per voce unanime di ex allievi e di ammiratori, si potrebbe fare di Don Cimatti.

Preghiamo il Signore, perchè se è sua volontà, un giorno la sua tomba, come per Don Bosco, si converta in altare.

D. EUGENIO VALENTINI S. D. B.

